

NUOVA POESIA AMERICANA

A cura di John Freeman e Damiano Abeni

Traduzione di
Damiano Abeni



INTRODUZIONE

di
John Freeman

Non conosco luogo capace di farti sentire più solo dell'America. I suoi paesaggi, così maestosi, austeri, brutali, così giganteschi nelle proporzioni, possono farti sentire piccolo, ma a esser piccoli non è detto che ci si senta soli. Sentirsi soli significa percepire troppo chiaramente i propri confini, i propri limiti. E gli Stati Uniti sono speciali in questo. Da noi puoi sentirti solo in mezzo a una folla, in città, o in famiglia, a un ricevimento di matrimonio, a una festicciola casalinga. Lo stile di vita americano esala solitudine come fumo da una ciminiera. Il punto è che ci hanno detto di essere individui, i nostri miti popolari ce lo ribadiscono in continuazione. *Canta di te stesso*, esorta il nostro grande poeta Walt Whitman.

Questo «io» minuziosamente plasmato e interpretato sta proprio alla base dell'innovazione e dell'impertinenza della poesia americana. Ma nel tempo ha prodotto isolamento. Uno che parla di sé, d'altro canto, è uno che non ascolta, immerso com'è in se stesso. La nostra liberazione, in questo senso, può costituire una prigionia, mentale quanto spirituale. In un arco temporale di due secoli si potrebbe tirare una linea e unire Whitman a Twitter, Facebook, Instagram, tutte tecnologie che pur

mettendoci in contatto ci hanno isolato più che mai. Per non parlare dei cosiddetti «fatti alternativi» e delle fake news che continuano a diffondere. Il famoso verso di Whitman «lo celebro me stesso, / e canto me stesso» che compare in *Foglie d'erba*, è annegato nel mare della pandemia insieme a 200 mila persone, per poi riemergere sotto forma della più grande menzogna mai pronunciata dal nostro attuale presidente: *I alone can fix it*, Solo io posso sistemare le cose.

Invece non può, ma la buona notizia è che la poesia è un'ottima candidata a ricucire il tessuto strappato della nostra collettività. Se l'isolamento è il prodotto più diabolico della società americana, la poesia è il suo formidabile antidoto. Leggere buona poesia in America oggi è sentirsi meno soli nella propria disperazione, nel proprio desiderio, nella rabbia e nel dolore. Solo il poeta può parlarti e coinvolgerti come fa – nello spazio e nel tempo – attraverso la bellezza e l'intensità delle sue parole. L'eterogeneo coro dei poeti statunitensi, con le diverse tipologie di conforto e calore che può offrire, oggi vibra di nuove sonorità. Mai come adesso quest'arte è stata più profonda e varia.

L'antologia che avete fra le mani è un tentativo di celebrare questa molteplicità, il secondo da parte delle Edizioni Black Coffee. Costituisce inoltre un potentissimo antidoto contro la solitudine. Fra queste pagine troverete poeti sull'orlo dell'epifania e altri che cantano il più triste dei blues; sarete scaricati con ironia da una donna con la lingua affilata e vi brucerete al calore sprigionato da parole esplosive. Incontrerete il nostalgico di casa,

il malato d'amore, il depresso, e vi diranno che sentirsi così non è una colpa. E lungo il cammino visiterete le Hawaii, attraverserete Detroit per poi calarvi nel profondo Sud, ma lì, sulla pagina, vi sentirete sempre a casa.

Quello di «casa» è un concetto complesso, per gli americani. Sin dal principio gli Stati Uniti hanno detto a gran parte della loro popolazione che non contava, o contava solo in parte, o che non poteva pretendere diritti legali. Gli Stati Uniti non sono bravi a dimostrare amore ai loro cittadini. Le nostre città, specialmente quelle in cui ci si può spostare liberamente a piedi o coi mezzi pubblici, sono luoghi vivaci perché vi si può osservare la nazione che respira, che va avanti, che ama. La poesia dal grande potere rivelatorio di Lawrence Joseph si genera in questi spazi, nelle piazze, lungo un fiume o nei meandri di una casa, come «Negro sabbiato», una delle sue poesie più rappresentative della sua opera, in cui si racconta cosa significa per un arabo-americano crescere a Detroit. «Il Libano è ovunque/» scrive Joseph «in casa nella cucina / di tegami fumanti, coscia d'agnello / nel forno, piatti di zucchine ripiene, / taboulé avvolto nella verza, / piatti di olive, pomodori, cipolle». Joseph è una fusione unica nella sua specie: un poeta pittorico profondamente immerso nel lavoro operaio. Ogni sua scelta poetica illumina dettagli di un affresco dipinto sul soffitto di una fabbrica. «Una figura, nella fabbrica / oltre la Jefferson Avenue Assembly» recita in una poesia ambientata in una celebre casa di produzione automobilistica «che registra / e archivia le parti del prototipo di un nuovo modello / della Chrysler, in piedi alla finestra, fuma una

Kool». Nella sua opera, il gentiluomo si fonde con l'operaio, l'uno perso nei dolci confini della propria arte, l'altro preda di una sconfinata brama che eleva il corpo al di sopra della metropoli. Nei suoi componimenti migliori Joseph suggerisce che tra questi due poli esiste la possibilità di un amore, ciò che chiama «una solitudine a due».

Gli antenati letterari della sua poesia sono grandi pensatori astratti quali Gertrude Stein, Wallace Stevens e William Carlos Williams. Con questo trio, il modernismo e i concetti di coscienza e rappresentazione hanno lasciato il regno dell'arte figurativa per entrare nella poesia, sono stati osservati da una prospettiva poetica per poi far ritorno al corpo americano, in particolar modo in Williams. Questi sono poeti fondamentali anche per l'opera di Kay Ryan, la versificatrice vivente più originale e versatile d'America, suadente creatrice di piccoli prodigi. Come Joseph, Ryan predilige il verso scarno, talvolta composto di due sole parole, la pagina ridotta a mera suggestione da cui scaturiscono panorami illimitati, preziosi ritratti del regno animale e vegetale. Il cervo, la tartaruga, il fenicottero, creatura che «issata su / quei trampoli, qualsiasi cosa faccia / sembra messinscena». Anche il dettaglio più insignificante, quello che all'apparenza sembra puro gioco, si insinua nella mente e infine rivela una filosofia nascosta. Il confine fra mente e corpo, il punto dove terminano i pensieri e inizia la coscienza, fino al nostro bisogno di dominare creature grandi e piccole, tutto diventa oggetto di attento scrutinio nei versi di Ryan. Nata in California, lì è rimasta, così che in

ogni suo verso si avverte un ostinato scetticismo caratteristico dell'Ovest. È soltanto un'illusione ottica, osserva Ryan, quella che ci convince della nostra unicità, della nostra individualità, l'imbroglio più grande. «La mente deve / riadattarsi / ovunque va» scrive in «Nuove Stanze», uno dei componimenti poetici più cupi della nostra letteratura «e sarebbe / comodissimo / imporre le sue / vecchie stanze – basterebbe / picchettarle / come una tenda / interiore. Oh, ma / i nuovi fori / non stanno dove / prima c'erano / le finestre».

All'altro capo dello spettro sonoro rispetto a Ryan e ai suoi vivaci *kōan*, si trova Kim Addonizio, regina punk rock della rima tagliente. Se la cultura americana degli anni Settanta e Ottanta non rientrava nei vostri interessi, ma ora volete recuperarla, queste sono le poesie per voi. «Adoro baciare / le figure nella tua pelle» si legge in «Prima poesia per te», «Dureranno finché / non ver-
rai bruciato a cenere; qualsiasi cosa potrà durare / o mutarsi in dolore tra noi, loro saranno in te / ancora». Sono rari i poeti che abitano il proprio corpo al limite come Kim Addonizio, ancor più rari quelli che ne fanno la loro poesia. Da tempo legata alla città di San Francisco, Addonizio è *diretta discendente* della poesia beat di Gregory Corso, che cantava la vita italiana e la mortalità. «Chissà dove una bistecca viene avvolta in carta spessa, / chissà dove mia nonna viene deposta sottoterra» scrive in «Generazioni», una meditazione sulla vita del nonno macellaio dopo l'approdo nella grande città degli immigrati. Istinto e desiderio sono il fulcro delle sue poesie, e per questo continuamente evocati e celebrati.

Da loro non c'è scampo, dice Addonizio, solo possesso. Il risultato sono poesie che restano incastrate in gola, afferrano il lettore per il collo, lo obbligano a sentire la rabbia di una donna a lungo sottovalutata. Ecco le parole che Addonizio sceglie per descrivere un abito rosso che vorrebbe possedere in «“Cosa vogliono le donne?”»: «Quando lo trovo, staccherò quell'indumento / dall'omino come stessi scegliendo un corpo / che mi porti in questo mondo, attraverso / le grida del parto e anche le grida dell'amore, / e lo indosserò come fosse ossa, come pelle, / e sarà lo stramaledetto vestito / in cui mi seppelliranno».

Nato a Volcano, sul versante orientale dell'arcipelago delle Hawaii, una città che conta appena duemila anime, Garrett Hongo canta un altro genere di solitudine. Ricadendo su se stessi come lunghe onde sulla battigia, i versi di Hongo recano con sé la Storia e il Tempo, veri e propri romanzi in miniatura portati dalla corrente. «A Chicago nevica piano / e un uomo ha appena fatto il bucato della settimana» così principia «La leggenda». Con un'apertura del genere, una luce soffusa che si accende, come resistere! Gran parte dei componimenti di Hongo evocano la storia sociale e politica del suo Paese natio, quel crogiolo di cinesi, portoghesi, indigeni e giapponesi che hanno fatto delle isole Hawaii la loro casa. «Quello che m'ha fatto finire qui è che usavo le torce, / avvolgevo stracci imbevuti di kerosene in cima a canne di bambù / che poi infilavo nella sabbia dentro la laguna / per accenderli con una scintilla dello Zippo». La vividezza, la precisione di queste immagini spazzano via le fantasie

che così spesso proiettiamo sulle Hawaii e la loro storia. In alcune poesie, Hongo rievoca la propria infanzia con una mesta consapevolezza di quanto nel frattempo è cambiato, di quanto lo stile di vita tradizionale abbia ceduto allo scorrere del tempo. In altre ci narra la storia del nonno materno, Kubota. In una poesia immagina che questi incontri Pablo Neruda, un uomo «grosso come un battello / che si muove agile sulla schiuma lucente di scarpe in pelle bianca». Dalla periferia californiana illuminata dalla luna, all'isola che l'ha visto nascere, Hongo dà conto nelle sue poesie di una storia di «carte ed esilio», producendo una sorta di blues della vita sull'Oceano Pacifico coi suoi sgargianti colori. «La mia vita raccoglie i propri pezzi in un mosaico di cadmio e rimpianto» scrive e dopo lungo peregrinare ancora orienta il proprio cammino in basse a quel fiume di stelle che sempre lo riconduce a un luogo che ormai non esiste più.

Il più fulgido veicolo di questo genere di solitudine tutta americana è il poeta Kevin Young. Da estimatore e studioso di blues, Young ha introdotto la musica nella poesia americana. Immergetevi nella sua già consistente opera e verrete travolti da un desiderio inarrestabile e imprevedibile: vi verrà fame, voglia di ballare, di innamorarvi, sarà come svegliarsi la domenica mattina dopo una nottata di bagordi. La poesia che apre la sua sezione in questa antologia, «Lettere dalla Stella Polare», risale a venticinque anni fa, quando Young era ancora molto giovane, ma aveva già trovato la sua voce. I versi sono asciutti, e allo stesso tempo morbidi: «In città / ho visto

bimbi mezzo- / morsi dal vento. Perfino i treni / arrivano senza un'anima / che li accolga». La vita dei neri con le loro migrazioni si leva dalle sue poesie come impalpabile, non schermata da ciò che ci si aspetta che sia. L'umorismo è una religione; il blues ciò che plasma lo stile. «Una volta ho ordinato un paio di scarpe /» scrive in «Blues dei primi anni», «ma non sono mai arrivate». Attraverso la sua scrittura, Young porge gli omaggi a quei poeti che gli hanno insegnato, come suggerisce il titolo di una sua raccolta, a «scacciare i fantasmi», da Langston Hughes a Lucille Clifton. Nato in Nebraska, cresciuto in Kansas, ha studiato a Harvard, dove ha stretto un'importante amicizia con Colson Whitehead, e ora dirige il Schomburg Center for Black Culture di Harlem. Come Whitehead in prosa, un libro dopo l'altro Young traspone in versi interi episodi della storia americana osservati da una prospettiva nera, e lo fa creando immagini dal ritmo irresistibile.

E concludiamo con Aracelis Girmay, una delle voci più calde fra quelle dei giovani poeti americani che vantano già numerose pubblicazioni. Come quelle di Young, le sue poesie sono rivolte a una persona cara che, per la forza dell'intimità creata, diventiamo noi, ed è così che con una potenza che ha del divino Girmay recapita il dono nelle nostre mani. Questa generosità si esprime spesso nel dialogo col cielo, o apostrofa parti universali. «Oh, corpo,» recita una poesia sul fratello, ad esempio «sii stretto ora da chi ami - / anni interi verranno trascorsi sotto queste impossibili stelle / quando il fango sarà l'unico animale che dorme con te».

In un'epoca in cui la compassione è la grande assente, il calore e la purezza di cui sono pervase le poesie di Girmay immediatamente avvicina e coinvolge il lettore. «Dammi retta» recita «Elegia», «Ti dico / una cosa vera. Questo è l'unico regno. / Il regno del toccare». Questa è una saggezza che ha pagato a caro prezzo, le deriva dall'aver vissuto e condiviso grandi dolori, e *The Black Maria*, la sua raccolta più recente, ne è la prova. Scaturite da un periodo storico all'insegna della violenza fisica e verbale contro i più deboli e le minoranze, le sue poesie fanno piazza pulita del vandalismo dell'ignoranza per ricordare a gran voce cosa significa lottare per la vita, e anche che essere neri non significa automaticamente essere condannati a un destino infausto. In una poesia presente in questa antologia, Girmay omaggia i ventimila che sono morti tentando di attraversare il mare dal Nord Africa all'Europa, alcuni dall'Eritrea, uno dei Paesi dei suoi predecessori: «Ora sono pronta a sdraiarmi / sulla terra, ad ascoltare i precetti» scrive «su come si parla d'amore & di patria, a cantare / di casa negli orribili anni, & a riempire / la mia lingua, come fanno le stelle, / della luce, comunque sia, di una declinazione futura».

Le poesie che leggerete in questo piccolo libro brillano di una luce che ha attraversato spazi siderali per arrivare fino a voi. Sono stelle morenti. O forse sarebbe più corretto dire che sono appena nate. Non sarebbero nemmeno visibili ai vostri occhi, se non fosse per il lavoro del mio compagno di viaggio in questo progetto, Damiano Abeni, il quale non solo ha scelto con me

i poeti, ma ha dato loro voce perché poteste leggerli. È la sua luce a guidarci nel buio fra inglese e italiano, e di questo sono immensamente grato. L'ultima volta che ci siamo trovati insieme, è stato in un bar affollato di Roma (senza mascherine!) in occasione di un evento organizzato lo scorso gennaio da Black Coffee che prevedeva la lettura di alcune poesie contenute nel primo volume di questa serie. Ricordo che mentre ascoltavo le parole di Robert Hass, Natalie Diaz, Robin Coste Lewis, la cui produzione copre un lasso di tempo di quarant'anni, e sentivo la poesia respirare in una lingua nuova, ho pensato a quanto può essere solida una poesia ben tradotta. A quanto nobiliti la distanza che ci separa. Una poesia ben tradotta può rammentarci che siamo soli, ma se è una buona poesia, ci ricorderà anche che siamo soli insieme. Che conforto è questo, perfino in tempi bui.